

## IL SEME DELLA DISCORDIA ▶ IL SEME DELLA DISCORDIA

regia ▶ Pappi Corsicato

Italia, 2008 ▶ durata 85'

con ▶ Alessandro Gassman, Caterina Murino, Martina Stella, Iaia Forte,  
Valeria Fabrizi, Angelo Infanti, Michele Venitucci, Lucilla Agosti



### IL SEME DELLA DISCORDIA ▶ SINOSSI tratta da Cineforum 478

La bella Veronica sta per aprire un negozio di abiti con annesso ristorante.

Suo marito, Mario, è sempre fuori per lavoro. Sua madre la continua a tormentare perché non ha figli, insistendo perché faccia una visita di controllo della fertilità. Una sera Veronica viene aggredita da due balordi mascherati e si risveglia davanti al vigilante che l'ha soccorsa, Gabriele.

Dagli esami risulta che lei è fertile, e allora agli esami si sottopone Mario: è lui ad essere sterile. Nel frattempo però Veronica si accorge di essere incinta, e rimane di pietra: lei non è stata con nessun altro. Ovviamente non le crede nessuno, Mario va via di casa (e raggiunge la sua amante abituale) e Veronica trova l'unica spiegazione: è stata violentata in stato di incoscienza, la sera dell'aggressione. Si mette dunque sulle tracce di vari sospetti, e dopo alcune sgradevoli cantonate identifica i due aggressori negli assistenti di un falegname. Uno dei due confessa di aver tentato un'aggressione a scopo di violenza, ma che davanti alla reazione di lei non ce l'aveva fatta. Poi era sopraggiunto Gabriele il vigilante e i due erano scappati. Veronica capisce che il padre di suo figlio è dunque Gabriele. Lui esita, velatamente confessa, ma Veronica, pur insultandolo, non lo denuncia. Mario intanto ha deciso di tornare da Veronica. Incerta se abortire, la donna infine decide di tenere il bambino.

Due anni dopo Veronica e Mario incontrano Gabriele e la moglie all'Ikea. Il figlio di Veronica si è appartato a giocare con la figlia di Gabriele: sono identici. Veronica e Gabriele si guardano complici.

L'idea di questo film nasce da un racconto che amo molto da sempre e al quale mi sono liberamente ispirato: "La marchesa von O" di Heinrich Von Kleist e al film che circa 30 anni fa ne ricavò Eric Rohmer. Trovavo che la storia, pur risalendo ai primi anni dell'800, contenesse diversi temi attuali e facilmente trasportabili all'epoca contemporanea: un'acuta esplorazione del femminile ed un'attenta analisi dell'istituzione familiare. Raccontare il mondo di Veronica e quello dei personaggi che le ruotano intorno mi ha dato modo di focalizzare il mio sguardo sulla condizione umana contemporanea, uno sguardo divertito e divertente, certamente privo di moralismo. Ho cercato, come ho già fatto nei miei precedenti lavori, di descrivere un percorso esistenziale attraverso un'esperienza che, per quanto negativa, permette di arrivare a una maggiore consapevolezza di sé stessi, dei propri sentimenti e del proprio essere più profondo. Per il personaggio di Veronica, l'oggetto del desiderio chiamata da tutti "la poderosa" come la motocicletta di Che Guevara, avevo in mente una donna molto affascinante, volitiva, ambiziosa, ricca di personalità e di carattere, che mettesse in gioco tutta la sua femminilità, con leggerezza ma fino in fondo. Caterina Murino possiede questo tipo di qualità oltre ad una bellezza non convenzionale. Alessandro Gassman invece rappresenta nell'immaginario femminile contemporaneo un tipo di uomo ideale: bello,

aitante, sicuro di sé, un *tombreur de femme*, insomma... Ho giocato, insieme a lui, a stravolgere questa immagine in modo ironico e spiazzante.

Volevo che l'apparente perfezione estetica di tutti i protagonisti, una bellezza che ho perfino esasperato con l'uso di colori caldi e vivaci, si scontrasse con dei risvolti "imperfetti", con delle crepe sotterranee tipiche dell'epoca in cui viviamo.

Grazie alla totale disponibilità del mio cast, dalla Ferrari alla Fabrizi, dalla Stella a Venitucci, e all'atmosfera giocosa sul set, sono entrato in totale empatia con i miei personaggi. Ho fatto in modo che si muovessero tutti su un doppio registro, da un lato il dramma delle proprie esistenze e dall'altro l'involontaria comicità delle situazioni paradossali che si vengono a creare.

L'ambientazione è contemporanea, anche se vengono citati gli anni '60, ad esempio attraverso varie colonne sonore del cinema popolare dell'epoca e da alcuni elementi dell'arredamento e dei costumi.

Una scelta decisiva è stata quella di girare al Centro Direzionale, quartiere supermoderno di Napoli nato negli anni '90 e progettato dall'architetto giapponese Kenzo Tange. Un non luogo moderno e astratto, un posto quasi metafisico, che mette l'accento sullo straniamento dei personaggi, un mondo asettico, laddove è invece calda e palpitante l'emozione che scorre al suo interno.

---

**MONDO CAMP E FAMIGLIE DI PLASTICA ▶ CRITICA***di Emiliano Morreale, tratto da Cineforum 478*

---

All'ultima Mostra del cinema di Venezia, con i film italiani di solito attesi al varco dai cinefili e blanditi dalla critica ufficiale (e qualcuno un giorno spiegherà l'indulgenza plenaria che pare aver ormai investito Pupi Avati, il cui rovesciamento di *Roma città aperta* è assai più pernicioso del povero Brass di *Senso '45*), il film di Corsicato è stato accolto in maniera ondivaga, come un oggetto alieno e in fondo spurio, interessante al

massimo per i cronisti di costume alle prese con l'attrice Caterina Murino. Ed è finito in mezzo ai generali malumori, perfino eccessivi, per la selezione nel suo complesso.

A rifletterci, però, la cosa più curiosa era che la gran parte dei film italiani di Venezia erano variazioni sul tema della *famiglia*. Ciò ovviamente non stupisce: la famiglia rimane in Italia un tema antropologico e sociologico ineludibile. Riepilogando: Avati racconta una

famiglia mostruosa (con particolare crudeltà nella prima parte) e alla fine ne fa una violentissima, quasi paradossale autodifesa, contro la storia, contro il fascismo e soprattutto contro la resistenza, ma più di tutto con atterrita misoginia. Ozpetek, dopo le sue risibili comuni gay, si applica alla famiglia tradizionale sulle orme di Mazzucco e cava fuori una acrimonia per lui inconsueta. Di Gregorio mostra il terrificante protrarsi delle dinamiche familiari oltre ogni logica biologica e affettiva, con un sessantenne alle prese con la madre novantenne, ma lo tratta con una delicatezza che finisce col riportarlo sui sempiterni, rassicuranti binari della commedia nostrana. Complessivamente, ognuno di questi film vive nella profonda ambiguità tra qualcosa che comunque appare patologico e autodistruttivo, e uno sguardo frenato, complice, che non può (per limiti del proprio progetto estetico) trarre le conseguenze: troppo televisivo e minimalista e reazionario Avati, troppo innamorato dei set e dei movimenti di macchina (insomma: troppo pubblicitario) Ozpetek, troppo mite e svagato Di Gregorio.

In quest'ottica, Corsicato sembra davvero un regista piombato dal futuro e da un altro paese, anzi da un altro pianeta. Anche al centro di *Il seme della discordia* c'è la famiglia con i suoi paradossi, ma in un'ottica postmoderna, fantascientifica, pienamente liberata, che si può permettere di guardare a una famiglia tradizionalissima, fatta di stereotipi, come se fosse un reperto (archeologico) o un repertorio (un canovaccio di luoghi comuni), comunque nulla di *reale*, pura costruzione ideologica e retorica. Una moglie che sembra una versione aggiornata delle pin-up del dopoguerra; un marito macho ebete; una madre da farsetta dialettale. A far da contorno, un'amica plurimadre da pubblicità dei pannolini, una commessavelina e bruti assortiti. Ecco i personaggi che si muovono sullo sfondo di un centro Direzionale che sembra uscito da *La decima vittima*. A parte la visualizzazione un po' scontata del grigio ospedale in cui dovrebbe abortire (scelta narrativa e visiva un po' pigra), non c'è luogo comune che non sia riletto e squinternato dal regista.

Ma lo scarto tra Corsicato e la gran parte dei

suoi colleghi italiani non è misurabile tanto sul piano dei temi, o dell'aggiornamento al presente. È qualcosa di molto più semplice e decisivo: Corsicato è un regista, fa del cinema, lavora per invenzioni visive organizzate (più o meno) narrativamente, che si trovano, come è degli inventori per natura, in sintonia con alcuni umori superficiali e profondi del nostro tempo. Con le idee di regia che Corsicato mette in cinque minuti a scelta del suo film, un regista italiano medio ci fa cinque film.

Anche il suo rapporto col copione e con gli attori è all'insegna di una coerenza che discende anzitutto dal progetto visivo. Il film è costruito in maniera musicale, con assonanze e ritornelli visivi e narrativi più che secondo i dettami delle scuole di sceneggiatura pasticciati dai nostri sceneggiatori più quotati. Da un lato, l'immaginario di Corsicato ha un suo fascino e una sua coerenza ormai perfetta: le canzonette e le musiche da film anni Sessanta (Morricone ma soprattutto Francesco De Masi), le superdonne e i Big Jim, i colori le scenografie i costumi fiammeggianti e artigianali (qui ripescia il vecchio Ennio Guarnieri, mago del *floou kitsch* di Bolognini e Zeffirelli negli anni Settanta). Gli attori si muovono come burattini, meccanicamente ripetendo delle frasi stereotipate, che sembrano prese dalla televisione. Ma questa levigatezza della superficie, a ogni modo, non esclude delle inquietudini profonde.

Beninteso, dopo sette anni di assenza forzata dal grande schermo, Corsicato ha probabilmente accettato di rientrare in gioco con un progetto che, rispetto alle sue opere più fantasiose, è un'operazione minore, un piccolo film con uno spunto esile su cui intrecciare le proprie ossessioni. La trama è poco più di una barzelletta, sembra un episodio di quelle commedie a episodi degli anni Sessanta che oggi ci sembrano anche pop, tipo *Le fate*, *La donna è una cosa meravigliosa* o *Le streghe* (vi ricordate *Una sera come le altre* di De Sica, con la Mangano moglie insoddisfatta circondata da personaggi di fumetti?). E in più di un momento il regista può correre il rischio di rifare se stesso, non solo quando si autocita facendo vedere in tv *Libera*.

Eppure è impressionante quanto il film sia non solo godibile e affascinante momento per momento (si potrebbe fare un elenco delle

citazioni e parodie, dalla scena della doccia alla tuta, ma sarebbe fuorviante), ma anche di estrema precisione nel *progetto*. Usiamo più volte questa espressione, non per caso: *Il seme della discordia*, pur essendo un *divertissement*, non è un film dispersivo o superficiale. Ha un nocciolo e una consequenzialità, tutt'altro che divaganti. La visione dei rapporti tra sessi, della famiglia, è in Corsicato subordinata a quello che rimane nonostante tutto la sua ispirazione centrale, ossia il *rapporto con gli oggetti*, la totale disumanizzazione e il feticismo barocco delle merci. Più che un epigono di Almodóvar, Corsicato è una specie di continuatore comico di Antonioni, a decenni di distanza, in un mondo in cui l'"alienazione", l'"incomunicabilità" sono un punto di partenza, non d'arrivo. Il mondo di plastica di Corsicato è fatto di esibizionismi incomunicanti, di spettacolarizzazioni ed estetizzazioni misere. E qui si ha un curioso, felice incontro tra l'estetica *camp* (più che trash) del regista e il nostro mondo. Il *camp*, come ci ricorda una recente bellissima antologia italiana in due volumi («Pop/Camp», numero 27 della rivista «Riga», a cura di Fabio Cleto), è stato nel tempo una sensibilità antagonista, sfuggente, minoritaria. Legata all'ironia, al gusto perverso del brutto, e soprattutto a un punto di vista complessivamente, coerentemente estetico sul mondo. Ma se il *Camp*, nato come sensibilità d'élite, anzi sotterranea, legata all'underground omosessuale, diventa di massa, cosa accade? Cosa accade quando l'estetismo di massa, la rivalutazione del desueto e del reietto sono il *mainstream* sui periodici di massa, nei dvd nelle edicole, nei

programmi televisivi, nelle retrospettive dei festival e nelle mostre? Quando *fruire con ironia* (ce lo ricorda Slavoj Žižek) diventa funzionale, anzi essenziale al funzionamento della società dello spettacolo?

Può accadere, ad esempio, che l'autentico *camp*, quello genuino, riscopra una sua repressa base moralistica, il proprio elemento, si sarebbe detto una volta, di "critica immanente". L'estetismo di Corsicato, dunque, si innerva di una specie di desolato moralismo, che nasce dalla disperata considerazione, anche su di sé e sulla propria estetica, di una completa disumanizzazione. Corsicato, rispetto a tutti gli altri registi italiani, oltre a un talento visivo genuino, ha dalla sua il vantaggio di muoversi completamente nel post-umano, e di saperlo. La sua forza e la sua ambiguità stanno proprio nella disinvoltura con cui si aggira in un mondo di robot, un po' angosciato, un po' divertendosi. In fondo, si può preferire questa sua visione del presente agli uggiosi moralismi dei registi intimisti italiani, alla fine paradossalmente più consolatori nel ripeterci che tutto sommato abbiamo un'anima (tragica, magari). In fondo, ormai somigliamo più alle Barbie e di Corsicato che alle coppie tormentate di Ozpetek. E peraltro, tra un po', somiglieremo ai personaggi di Corsicato ma con l'età media di quelli di Di Gregorio, uomini di plastica con figli-cloni come nel finale del *Seme della discordia* (che magari si somigliano non perché sono figli dello stesso padre, ma perché sono come quelli di *Il villaggio dei dannati*), a far la spesa da Ikea, prigionieri di periodiche mode *vintage* e condannati a finte trasgressioni, a cinefilie autistiche, a leggere editoriali di Panebianco e Galli della Loggia sul cinema italiano...

## **IERI, OGGI E DOMANI**

*di Pier Maria Bocchi, tratto da Cineforum 478*

Pappi Corsicato ha fatto il film italiano più consono agli italiani di oggi degli ultimi anni. Ma lui l'ha fatto (da) "snob", e quindi non va bene alla critica (la maggior parte della quale a Venezia l'ha sbertucciato). *Il seme della discordia* è l'esempio perfetto di un cinema adatto allo sguardo e all'ideologia del (bel)paese contemporaneo: però proviene da

uno *status* autoriale che si pretende e si impone come differente (più alto, più ricco, più sottile), dunque meglio un qualunque Ozpetek o un qualunque Avati, che invece in fatto di sguardi e di ideologie sono molto più a portata di mano (ma meno male che almeno la pagellina di «Cineforum» una qualche giustizia l'ha fatta). Corsicato è uomo di cultura che per il pubblico

fa un cinema poco acculturabile, come se già avesse dentro tutto, trovandosi lo spettatore spiazzato anche di fronte a una vicenda e a personaggi che riflettono con forza il contesto (il qui e l'ora dell'odierno) in cui vengono a prendere luogo ed esistenza. *Il seme della discordia* implica un'intelligenza applicata alla morale, ed è francamente troppo per l'italiano medio. Come abbia fatto Corsicato a convincere quelli della Medusa a patrocinarli il film, è mistero da stimare. Credo che gli uomini e le donne che *Il seme della discordia* mette in scena abbiano comunque convinto e rassicurato il potere decisionale del denaro; e non c'è da meravigliarsi, dato che appartengono allo spettro caratteriale di ciò di cui il potere ama circondarsi.

Pappi Corsicato ha fatto il film di fantascienza più reale e verosimile che non si vedeva dai tempi di *Tenebre* di Argento. E se la Napoli di Ennio Guarnieri è molto simile alla Roma di Luciano Tovoli, non è certo un caso. *Il seme della discordia* guarda al *camp*, a come l'egemonia del pensiero l'ha inghiottito e digerito e rivoltato a proprio vantaggio. La cultura di oggi viene dalla sottocultura di ieri, che è diventata penosamente cultura unica e non ammaestrabile. A meno che non la si usi osservandola di testa e di pancia, e non di sguincio: *Il seme della discordia* pratica l'arte bassa per mezzo di un *blue screen* ideologicamente integro, non consumato né contagiato, attraverso il quale passa un acume

sociologico e aggiornato ai tempi di cui è perfino difficile scrivere sui quotidiani. A Corsicato non interessa né la commediaccia pecoreccia italiana, né la commedia drammatica corale comenciniana, men che meno Almodóvar (e bisogna smetterla una volta per tutte di pensare che il regista di *Chimera* sia un suo nipotino diretto). A Corsicato non interessa affatto il trovarobato di genere, la cinefilia algebrica o la citazione: e la presenza in colonna sonora dei Morricone e dei Bacalov, tra gli altri, non significa passione e celebrazione nostalgiche (almeno non quanto lo è la partecipazione di Deodato e della Fenech a *Hostel II*, per esempio), bensì appartenenza di *senso* e consanguineità morale. Entrambe derivate per giunta proprio da quello che si evidenzia, ovvero un cinema che si intensifica utilizzando materiali trascoloranti, lontano da mode e da bizzarrie popolari e populiste, mai viscido, anzi apertissimo e solare, candido, purissimo. *Il seme della discordia* taglia inquadrature e sequenze con ariosità musicale, mai da canzonetta, forse *pop*, ma di sicuro classica e moderna assieme. È un cinema classicissimo e modernissimo, quello di Corsicato, tutt'altro che postmoderno; lui il passato lo conosce e lo ama, ma a dimostrarlo non c'è un omaggio: c'è una coscienza sorprendente delle cose di adesso, come se tutto sia ancora da scoprire perché tutto è già stato detto e usato da chi purtroppo non ne è in grado. La fantascienza, appunto.

---

## LA MASCHERA DI PAPPI ► CRITICA

di Pietro Liberati, tratto dal [www.cinemavvenire.it](http://www.cinemavvenire.it)

Sentivamo sinceramente la mancanza di Pappi Corsicato: l'avevamo lasciato sette anni fa, con un film bello e troppo poco visto, *Chimera*. Il disastro commerciale fu di proporzioni tali da allontanarlo dalla cinepresa per un pezzo: e del resto, Corsicato allora si era assunto rischi enormi, che spesso i cineasti italiani schivano, quando è nella sua natura (rin)correrli. A un film d'autore puro, *Chimera*, col coraggio di guardare a modelli altissimi (nientemeno che *Eyes Wide Shut*, per bocca di Schnitzler), segue un film d'autore in forma di commedia, scintillante d'intelligenza.

Stavolta il modello, dichiarato, sarebbe Heinrich Von Kleist, e in particolare La Marchesa Von O..., e la relativa trasposizione di Eric Rohmer, citata come fonte d'ispirazione. Nulla di più lontano comunque: concepito come una pittoresca galleria di piccoli personaggi che ruotano intorno a una bella negoziante, *Il seme della discordia* è una commedia figurativamente originale e un po' troppo raffinata per gli standard del nostro pubblico (e probabilmente anche della nostra critica). Veronica è giovane e bella, un po' trascurata dal marito, agente di commercio farfallone. La stanchezza del loro rapporto

viene messa da parte quando si mettono a inseguire il progetto di avere un figlio: ma quando lei si scopre incinta e lui contemporaneamente sterile, tutto crolla di nuovo. Corsicato concepisce questa storia svincolandosi dagli italici vizi (leggi: clichés) su coppie in crisi e affini, e lascia andare a ruota libera il suo gusto scenografico e colorato, ricordandoci per bene cosa sia veramente la nozione di ritmo per una commedia. Meglio ancora, ne recupera una concezione classica: era da tanto che non si vedevano caratteri sbozzati con tanta naturalezza da mano registica, o personaggi femminili resi così belli e vividi agli occhi dello spettatore senza involgarirli. Gli anni trascorsi da *I buchi neri* non hanno fiaccato la capacità di Corsicato di rendere sensuali e palpitanti le donne, motore di tutte le sue storie. In qualche modo, più che negli ormai “antichi” *Libera* e il succitato *I buchi neri*, è proprio in *Il seme della discordia* che più si vede il magistero di Pedro Almodóvar (di cui Corsicato fu assistente per *Legami!*), fino al punto che qualcuno ha trovato delle similarità tra la scena onirica di Parla con lei e la scena del concepimento di Veronica. Eppure, anche senza scomodare modelli di sorta, ci sembra che *Il seme della discordia*

sia in qualche modo il parto di un autore in grado di sprigionare nei suoi momenti migliori una bella vitalità, in grado di coinvolgere ed entusiasmare, se ci si lascia trascinare dal gioco. Perché tutto, in questo film, è una specie di gioco, al servizio di una nozione di ritmo così fresca e immediata che se non ci si lascia abbandonare si rischia di trovarlo vacuo, alla ricerca di chissà quali risposte che Corsicato non vuole dare. Un esempio calzante è dato dall'uso delle citazioni: quella da *La Corazzata Potëmkin*, per dirne una, arriva talmente inattesa, ed è così fuggacemente costruita, che può scatenare tanto il riso quanto il sarcasmo. Ma non è un contentino dato ai cinefili, o uno sfoggio autoriale, serve solo a sostenere questo gioco che non vuole mai calare.

Semmai, qualche attimo di minor convinzione nel film l'abbiamo trovato nei momenti in cui fa capolino il melodramma autentico, ma solo per un certo brusco scarto di ritmo che ne diminuisce l'impatto. Eppure averne cento di storie (e cento di autori) in grado di far sentire un personalissimo realismo magico (abbastanza presente in tutto il cinema di Corsicato) dietro personaggi a cui ci si può tranquillamente affezionare, e abbandonare.

## PAPPI CORSICATO ▶ BIOFILMOGRAFIA

tratta dal pressbook della Medusa Film

Nato a Napoli il 12 giugno 1960. Ha studiato Architettura. Nel 1980 si trasferisce a New York e studia danza e coreografia all'Alvin Alley Dance School, recitazione all'Accademia di Arte Drammatica. Nel 1987 compone musica per spettacoli teatrali. Lavora nel '89 con Pedro Almodovar sul film *Legami!* Nel '90 gira il suo primo cortometraggio *Libera*, poi nel '92 *Carmela* e *Aurora*, e compone così il suo primo film *Libera* film ad episodi che partecipa nel '93 al Festival di Berlino, dove riscuote un grande successo di critica nazionale ed internazionale e di pubblico. Nel '95 il suo secondo film *I Buchi Neri*. Nel '97 partecipa al film

collettivo con Martone, Captano, Incerti e De Lillo *I Vesuviani (la stirpe di Iana)* che viene selezionato in concorso al Festival di Venezia. Nel 2000 mette in scena al San Carlo di Napoli l'opera lirica “Carmen”. Nel 2001 gira *Chimera* selezionato per il concorso al Motreal Film Festival. Dal 1997 ad oggi realizza in Europa e in America 33 video sull'arte per artisti come Richard Serras, Jannis Kounellis, Mimmo Paladino, Gilbert and Gorge, Soll Lewit, Ettore Spaletti e molti altri.

Nella stagione teatrale 2007/08 mette in scena Eva Peron di Copy spettacolo prodotto dal Teatro Stabile Mercadante di Napoli.

SCHEDA CRITICA 2009 ▶ A CURA DI JURIJ RAZZA E MICHELA BOSISIO

CINEFORUM SPAZIO CAPITOL ▶ VIMERCATE MI ▶ [www.spaziocapitol.it](http://www.spaziocapitol.it) ▶ [info@spaziocapitol.it](mailto:info@spaziocapitol.it)